

I prigionieri dei tedeschi.

Nel settembre 1943 i tedeschi catturarono 800 000 militari italiani, circa 650 000 furono deportati nei campi di prigionia in Germania o nelle regioni limitrofe¹¹. Gli altri 150 000 vanno divisi tra quelli che accettarono subito di continuare la guerra nazifascista (almeno la metà, mancano cifre)¹² e quelli che furono incorporati senza possibilità di rifiuto nelle unità tedesche come manovalanza, specialmente nella contraerea e (nei Balcani) nei battaglioni lavoratori.

A questi 650 000 i tedeschi offrirono la scelta tra una prigionia durissima sin dai primi giorni e la liberazione per chi era disposto a continuare la guerra con Hitler e Mussolini. La grande maggioranza dei soldati scelse la prigionia (gli «optanti» per Salò furono tra il 10 e il 15%, mancano cifre precise) e fu avviata al lavoro forzato, erano preziosi come manodopera. I circa 30 000 ufficiali furono sottoposti a reiterate pressioni per più mesi di fame disperata e umiliazioni: la loro adesione aveva un valore politico. Secondo gli accurati calcoli di Claudio Sommaruga, gli ufficiali «optanti» furono circa il 30%.

Chi aveva scelto la prigionia pagò un prezzo altissimo, 20 mesi di condizioni infami, maltrattamenti e fame ossessiva. Per i soldati la dispersione in mille campi, un lavoro massacrante in situazioni sempre diverse, un isolamento quasi assoluto¹³. Per gli ufficiali, grandi campi e penosi trasferimenti, una difficile e quotidiana resistenza prima alla tentazione di salvarsi passando alla repubblica di Salò, poi ai tentativi tedeschi di mandarli a lavorare anche se ufficiali. I tedeschi negarono loro la qualifica di prigionieri di guerra e li definirono IMI, «internati militari italiani», uno status giuridico inesistente, poi nell'estate 1944 «lavoratori civili» senza che le loro condizioni cambiassero¹⁴. Le perdite furono alte, dovute soprattutto alla sottoalimentazione, e la stima di 40 000 morti sembra accettabile, ma deve ancora essere verificata (la documentazione dei lager tedeschi fu in gran parte distrutta al momento del crollo del nazismo).

La vicenda degli IMI (una sigla allora sentita come umiliazione, oggi rivendicata con orgoglio) rappresenta una delle più belle pagine nella storia delle forze armate italiane, la fedeltà alle stellette a costo di una dura prigionia piuttosto del tradimento. Le motivazioni erano diverse, il rifiuto di continuare la guerra nazifascista, la difesa della propria identità di militari calpestata dai tedeschi, per gli ufficiali la lealtà verso l'istituzione (l'esercito più che la monarchia, verso cui i sentimenti erano contraddittori). Una resistenza senz'armi, a lungo dimenticata dalle forze armate, che guardavano con qualche diffidenza la scelta «politica» degli IMI, e infatti recuperarono anche gli ufficiali che avevano aderito a Salò¹⁵. Negli ultimi vent'anni il quadro è cambiato, un numero crescente di reduci ha pubblicato diari e memorie e rivendicato come onore una scelta e una prigionia, che vengono oggi riconosciute appieno come uno degli aspetti della resistenza al nazifascismo.

Da "Le guerre italiane: 1935 – 1943" di Giorgio Rochat